

## IL LIBRO DI ALESSANDRO GADDI SU S. BONAVENTURA

Con queste pagine di Alessandro Gaddi (1) il « Centro di Studi Bonaventuriani » inaugura una collezione di saggi sul santo di Bagnoregio.

E' il primo volume della collana di saggi e di studi e di notizie sul « Doctor Seraphicus »; ma di fatto è il secondo, preceduto, come è stato, due anni fa dall'ampia « Storia di Bagnoregio dai tempi antichi al 1503 » di Francesco Macchioni: volume che non fa parte di questa collezione poichè non tratta soltanto, come è ovvio, della figura e dei tempi di san Bonaventura ma che pur fu pubblicato « sotto gli auspici » del medesimo Centro e dell'attività di questo in qualche modo fa parte.

Il lettore, che non fosse del nostro paese, non dimentichi che Bagnoregio è una cittadina fra Lazio e Umbria, di poco più di cinquemila abitanti, comprese le frazioni e il contado. E non è già cosa quasi sorprendente constatare che dello stesso paese sono il Macchioni, autore di uno studio così attento e di severe ricerche storiche — come persone assai competenti in materia hanno su giornali e riviste riconosciuto — e un cultore così appassionato e perspicace del pensiero filosofico e teologico del Dottore Serafico quale è l'autore di questo libro?

Non vogliamo montare per questo sulla punta del nostro piccolo campanile e dar fiato alle trombe, siamo tutti convinti della nostra pochezza. Ma sia permesso di dire qui, per amore della « piccola patria », che una certa consolazione, in questa vita che ha per insegna la velocità e il fastidioso rumore di mille specie di macchine, è vedere che in piccoli nuclei, anche i più lontani dalle vie principali di comunicazione, esiste ancora l'amore e la possibilità di dedicarsi a studi su uomini che in tempi antichi quei piccoli luoghi, solitari adesso e più solitari allora, resero celebri.

Aggiungiamo che, se il « Centro di Studi Bonaventuriani »

(1) A. GADDI, « Il carattere pedagogico-mistico della filosofia di S. Bonaventura », Viterbo, Stab. Tip. Agnesotti, 1958.

continuerà ad aver mezzi e vita, altri « bagnoresi », nati e vissuti, per gran parte della loro vita, nella patria del santo, pubblicheranno volumi in questa collezione: e non di rime e di voli poetici, ma di studi e di ricerche.

Parlando però di questo libro di Alessandro Gaddi bisogna dire che l'autore, benchè bagnonese autentico e di vecchia famiglia, attaccatissimo alle tradizioni del « natio loco », ha vissuto gran parte dei suoi anni fuori della cerchia del paese. Proprio in questi giorni, contemporaneamente al presente libretto, esce un suo grosso volume (1), a cura dei colleghi e dei discepoli, il quale raccoglie i molti scritti di dottrina e di intuizione psicologica su problemi diversi ma che tutti riguardano l'insegnamento ai sordomuti, a quegli infelici cui fu negato il dono supremo che distingue l'animale dall'uomo, la parola, ma non fu negato affatto il dono anche più grande che è quello dell'intelligenza. Lo sforzo nutrito di dottrina e di amore, che ha spinto il Gaddi fin dalla sua prima giovinezza — e, già prima e poi, tanti altri benemeriti dell'educazione ai sordomuti — si ispira in fondo all'insegnamento di Colui che col dito toccò le labbra a chi aveva anima e intelligenza ma non poteva esprimerle col dono della parola e disse: *effeta*, « parla! » e il piccolo infelice parlò.

In questo collegamento, tra l'amore da una parte alla sua professione d'insegnante — prima istitutore, poi insegnante, poi per lunghi anni direttore nei due massimi istituti per sordomuti a Milano e a Roma, e insieme direttore delle due riviste « Contributi pedagogico-didattici » a Milano e « L'era nuova dei sordomuti » a Roma — e l'amore, dall'altra parte, agli studi di filosofia religiosa, e perciò anche di san Bonaventura, molto è da vedere per capire lo spirito e il nocciolo di questo volume.

Ma il guaio è che colui, al quale è stato affidato il compito di scrivere le pagine di presentazione, si trova in grave disagio poichè nulla sa — come rapidamente s'accorse leggendo alcuni saggi del dotto volume per i sordomuti — dei difficili problemi che, risalendo alle origini dei collegamenti fra pensiero e parola, già involgono non solo questioni di tecnica specializzata ma anche di filosofia, e poco o nulla sa di quella parte della filosofia che confina con la mistica o in questa si risolve.

Se dunque allorchè scrisse, come amico dell'autore e presidente del « Centro di Studi Bonaventuriani », la brevissima presentazione alla « Storia di Bagnoregio » del Macchioni, l'estensore

(1) *Studi e ricerche*, edito dall'« Ente Nazionale dei sordomuti », Roma, 1958.



FIG. 3 — V<sup>o</sup> Convegno del Centro - 22 settembre 1957  
Parla lo scrittore Bonaventura Tecchi, Presidente del Centro.

(Foto Moretti, Orvieto)

di questa nota dovè dichiararsi incompetente in materia di ricerche storiche, ugualmente deve dire ora. Chi scrive è soltanto un letterato e, se mai, un critico di letteratura tedesca.

Mi trovo ora press'a poco nella stessa difficoltà in cui mi trovavo quando, ragazzo intorno a vent'anni, andavo a trovare il Gaddi nella sua casa in via Ottaviano a Roma e gli chiedevo, come a maestro, schiarimenti su certi punti dei più complicati problemi di filosofia — anche tedesca — per i quali già allora dovevo prepararmi. Capivo e non capivo tutto.

Dovrò dunque limitarmi a dire qualche cosa su alcune caratteristiche, che a me sembrano essenziali, di questo volume, e anzitutto sugli aspetti letterari, su quel che riguarda il modo di scrivere del Gaddi e quanto può dare un'idea della personalità di lui.

\* \* \*

C'è, per esempio, una differenza di stile tra la prima e la seconda parte del volume ?

Il libro è diviso in due parti, di cui la seconda è chiamata « appendice » e contiene uno studio, che il Gaddi scrisse molti

anni fa su « La teoria del soggetto nell'integrazione reciproca delle dottrine di Kant e Rosmini » e anche un saggio su « Dottrina e verità »; ma la prima parte, la più lunga, è tutta dedicata alla figura e alla dottrina del santo di Bagnoregio.

Una differenza notevole di stile c'è senza dubbio: fra i due studi, da un lato, che formano la seconda parte, di cui il primo porta la data del 1920 e il secondo, pubblicato nella autorevole « Rivista di filosofia », quella del 1917; e, dall'altro lato, i quattro saggi su san Bonaventura, scritti in questi ultimi anni. Più secco, lo stile, nella seconda parte, più spersonalizzato, più tecnico e rigoroso nel senso del gergo filosofico e del giuoco serrato delle idee. Più leggero e alato, più abbandonato all'ammirazione, ma anche più ricco di umanità, lo stile nei quattro studi sul Dottore Serafico.

La differenza c'è; e la spiegano la distanza degli anni, la maturazione di sentimenti e aspirazioni che mai furono traditi, che sempre furono vivi nel mondo della personalità dell'autore, anche se la chiarezza delle convinzioni solo lentamente ha trovato il suo punto d'arrivo: una fedeltà, nascosta o palese, una corrispondenza tra vita e idee che, anche a chi fosse di opposto parere, non può non suscitare il rispetto per la figura del Gaddi come uomo.

Ma un punto comune c'è tra la seconda e la prima parte. Già nello scritto meno recente, quello che risale al 1917, cercando i legami tra « verità » e « dottrina » l'autore arriva alla conclusione che la « verità è la dottrina vera », e (sulla scia di quegli insegnamenti che furono di un Maestro, la cui perspicacia severa e quasi matematica era uguale all'austerità morale, ansiosa di certezza, Bernardino Varisco, del quale chi scrive queste righe ricorda con venerazione d'essere stato anche lui scolaro) il Gaddi pone a fondamento della « dottrina vera » non solo la cognizione del mondo come può averla l'« io » che pensa ma anche il consenso degli « altri » come esseri pensanti. Cioè, se non erriamo, già allora un'esigenza di carattere morale.

Nel primo saggio, sempre della seconda parte, quella dove è cercato e trovato un accordo tra le dottrine di Kant e di Rosmini, la conclusione è che « i giudizi sintetici a priori » del filosofo tedesco « si devono riconoscere identici ai giudizi percettivi del Rosmini »; che « il soggetto unico e assoluto » del Rosmini « è una conseguenza della dottrina del Kant » e che « i soggetti fenomenici ridomandano l'Assoluto, principio e fine della cognizione

e della realtà ». Cioè, se anche qui non abbiamo capito male, una vittoria delle esigenze della « ragion pratica » sulla « ragion pura »: un'istanza che nasce dal mondo morale per i limiti che la « ragione pura » non può oltrepassare nella conoscenza ultima della « cosa in sè ».

\* \* \*

Ma che cosa c'entra — può a questo punto domandare il profano — Antonio Rosmini con il santo di Bagnoregio? C'è un legame fra i due gruppi di scritti, composti a così notevole distanza di tempo, cioè tra la prima e la seconda parte del volume del Gaddi ?

E' appunto la voce della coscienza morale, della « certezza » di Gianbattista Vico, che ricollega la filosofia « nuova » del Rosmini, venuta dopo l'« idealismo » tedesco, alla fede della filosofia medioevale, le esigenze della « ragion pratica » con quelle della religione in genere; così evidenti, queste esigenze, nella filosofia di san Tommaso e in quella di san Bonaventura. Anzi, se la filosofia del santo di Aquino, concedendo, sulle orme di Aristotele, che la verità è latente nelle cose del mondo reale, poteva arrivare alla distinzione tra filosofia e teologia, che è la scienza del soprannaturale, nel santo di Bagnoregio invece che, come è noto, seguiva Platone, la luce del soprannaturale è così forte e irradiante che cosa alcuna non può essere concepita, nella sua essenza, se non in quella luce.

Così, dalla « trascendenza non assoluta » con cui si concludeva uno dei saggi del Gaddi, scritti in gioventù, si arriva, accettando san Bonaventura, nel porto, pieno di luce, di una trascendenza senza limiti come era il punto d'arrivo del Dottore Serafico. E se un limite in questa concezione c'è, o di limite si può parlare, è nella « caligine » dell'ultima esperienza, quella mistica, dell'unione con l'Assoluto: una « caligine » quasi prodotta da troppo calore e troppa luce per gli occhi trasumanati ma pur sempre umani del mistico.

Qui si potrebbe fare un'osservazione curiosa, da povero letterato, che riguarda lo stile in cui i primi quattro saggi del Gaddi, quelli sul Dottore Serafico, sono scritti: ed è un'osservazione che nasce dalla conoscenza del modo di esprimersi della popolazione, anche minuta, delle nostre parti. E' la preferenza per l'« analogia », per un modo « immaginoso » di accostare cose apparentemente

indifferenti, con rapidità ed efficacia. Questo gusto e questa qualità, se noi non ci inganniamo, erano in massimo grado nel nostro Santo come scrittore, ma esse sono anche in parecchi rappresentanti, anche umili ma immaginosi, del nostro paese; e un'eco c'è nell'autore di questo libro. Anche certa maniera di esprimersi, che a qualcuno può apparire fuori moda, il Gaddi la mutua, a nostro parere, non soltanto da testi sacri e di edificazione... Un filologo potrebbe divertirsi a mettere in evidenza queste cose.

\* \* \*

Un'altra caratteristica del Gaddi è nel gusto della graduazione, andando avanti lentamente, stabilendo una gerarchia di gradi e di valori, ma per arrivare poi al sommo della scala. Anche certo modo di riassumere i punti culminanti della filosofia antica e quella moderna, che per gli specialisti potrà apparire non necessario, ha un suo fine pedagogico: ed è quello di riassumere e chiarire per arrivare all'essenziale.

Poichè è da dire che se i quattro studi sul santo di Bagnoregio sono diversi per lunghezza e per argomento, il tema centrale e la spiegazione rimangono sempre gli stessi: cioè il motivo morale, la voce della coscienza, e, in fine, l'esperienza mistica, fulcro e spiegazione di tutto.

Nel primo breve studio, intitolato « Il Dottore Serafico », è abbozzata la figura del santo come scrittore e come uomo, a cui non mancarono le occasioni di combattere fortemente contro avversari, anche nel proprio ordine.

Nel secondo saggio « Il carattere pedagogico-mistico della filosofia di San Bonaventura », puntando l'attenzione sui tre capolavori — *Breviloquium*, *Collationes in Hexaëmeron*, *Itinerarium mentis in Deum* — il Gaddi pensa prima alla distinzione tra il modo di filosofare di san Tommaso e quello di san Bonaventura, ma poi cerca una testimonianza del carattere mistico e insieme pedagogico del santo di Bagnoregio anzitutto nel modo analogico di esprimersi (e si parla perfino di « estro poetico »); quindi, per la stessa dimostrazione, si fa centro sulla prova ontologica di sant'Anselmo, scartata, com'è noto, da Kant ma ripresa da Hegel, e insieme, non dimenticando mai l'intuizione geniale di sant'Agostino, del Dio vivente fuori ma soprattutto dentro di noi, da questa intimità agostiniana si passa all'estasi mistica.

Nel terzo saggio « Umanità e umanesimo nella filosofia di

san Bonaventura » non solo si fa distinzione tra l'umanesimo dell'antichità classica e l'umanesimo dei secoli venuti dopo san Bonaventura, ma il concetto di umanità riconduce il Gaddi a studiare il nucleo della filosofia del Serafico Dottore, mettendo in evidenza « il predominio dell'esigenza morale nella filosofia di san Bonaventura »; e proprio in questo saggio ritornano i nomi del Rosmini e del Vico, in quanto, a proposito di quest'ultimo, si rievoca la distinzione tra il « certo » e il « vero », tra la *certitudo adesionis*, « certezza di adesione », e *certitudo speculationis*, « certezza della speculazione » filosofica, che sono due delle tipiche distinzioni del nostro Santo.

Nel quarto saggio infine « L'ideale del sapere nel pensiero di san Bonaventura », quasi riprendendo il tema dello studio giovanile su « Dottrina e verità », più che altrove, in queste pagine, si dà respiro a quel gusto e a quella tendenza della graduazione, del salire per gradi, che è proprio di ogni credente dotto, il quale aspiri alla perfezione: a un sapere che nel primo grado è « uniforme », nel secondo è « multiforme », nel terzo è « onniforme », raggiungendo il culmine del sapere nella conoscenza di Dio, acquisita attraverso l'ascesi mistica. Dove non è tanto da vedere l'annullamento graduale della razionalità, ma piuttosto un assiduo segreto aiuto che la ragione dà alla irrazionalità, che la irrazionalità offre agli elementi ragionativi.

Sicchè il tono ammirativo e apologetico di tutti e quattro i saggi sul Dottore Serafico trova la spiegazione nelle parole che un filosofo italiano illustre mi diceva a proposito di queste pagine del Gaddi: « i valori di dottrina diventano valori d'anima ».

BONAVENTURA TECCHI